

LA DIFESA DELLA VITA



L'APPELLO E LA FESTA

pellegrini

Sono arrivati da tutta Italia gli ospiti delle case di don Benzi Volontari ma anche ex tossici ed ex senza tetto. E poi tanti disabili accolti e accuditi con amore. Tutti insieme hanno recitato il rosario e invocato pietà per la donna lecchese che la famiglia vorrebbe accompagnare alla morte

Due letti d'ospedale e un'unica speranza



di Mirella Poggialini

L'indice

maginazione. Il letto di Eluana, nella casa di cura di Udine, e quello dell'indiano bruciato "per scherzo" - la vita come gioco - da mentecatti violenti vicino a Roma. Due letti nei quali palpita ancor viva l'attesa della morte, morte procurata, e sui quali l'ombra del dolore si accompagna al buio dell'inquietudine. Domande che angosciano, quelle che lo spettatore si pone, in queste due vicende che non sembrano parallele, messo in discussione da una incertezza lacerante. Vita come dono prezioso e

inalienabile, come insostituibile espressione di una dignità che non possiamo rifiutare? O vita come situazione opinabile, come bene che si può togliere? «Liberare Eluana dalla vita», si è sentito ripetere nel "Porta a porta" di martedì sera su Raiuno, che peraltro si segnala come una buona dimostrazione di cosa può fare il servizio pubblico. E se in un dialogo che era invece un doppio monologo la liceità di attribuire la morte era urlata con sdegno (difficile per Eugenia Roccella, costantemente interrotta, chiarire come il fatto divenga ora paradigma universale di una nuova concezione minacciosa verso i deboli e gli inermi) lo spettatore diso-

rientato coglieva, fra le affermazioni gridate e le repliche spesso inascoltate, un messaggio di incerto misto ad affermazioni di sicuro opposto. Viene alla mente il bosco dei suicidi di Dante, la disperazione della domanda «Perché mi scerpi?» emessa da ramoscello divelto: e mentre si discetta di diritto alla morte, da parte di chi della lotta contro chi uccide Caino ha fatto bandiera, si prova una gran pena, tutta intima, istintiva, umana, per chi la vita «vuole lasciargliela», come nel verso di Pascoli. E mentre lo schermo si anima di parole, i pensieri si intrecciano in una pena accorata, che non si vede, ma incide straziante nelle coscienze.

«Nessuno tocchi Eluana Beppino fermati subito»

Preghiere e striscioni attorno alla casa «La Quiete»

DAL NOSTRO INVIATO A UDINE LUCIA BELLASPIGA

Arrivano a metà pomeriggio come promesso e sono una ventata fresca di vita. Sono in tanti, qualche centinaio, e vengono da tutta Italia, puntuali come avevano detto. Hanno striscioni ma non manifestano, hanno megafoni ma non gridano, sulle spalle storie tremende ma l'aria è di festa. Sono lì per Eluana: sono i ragazzi di don Oreste Benzi, quelli che lui

Fiaccolata con le famiglie dell'associazione «Giovanni XXIII», tutte in piazza per ore con l'obiettivo di bloccare il gesto irreparabile

accoglieva senza chiedere nulla e chiamava indifferente «fratellini». Assistono e sono assistiti, vengono dalle 250 comunità e case famiglia dell'Associazione «Papa Giovanni XXIII» sparse da Nord a Sud. Quando arrivano scuotono il mondo dalle fondamenta, forti della loro speranza, e ci riescono anche qui, sotto le finestre della «Quiete», a due passi dal letto al piano terra in cui riposa Eluana.

Ci sono proprio tutti, come nel novembre di due anni fa quando i «fratellini» si erano riuniti a Rimini per l'ultimo saluto a don Oreste: volontari, disabili, zingari, ex prostitute, ex drogati, ex senza tetto, ex emarginati, ex disperati, persone che sulla loro pelle dimostrano come ogni vita sia degna di essere

vissuta. «E oggi siamo qui per Eluana. Coloro che possono agire lo facciano subito - si appella al megafono Paolo Ramonda, padre dei suoi tre figli e degli altri nove accolti insieme alla moglie nella loro casa famiglia in Piemonte. Colui che dalla morte di don Benzi guida l'Associazione - Nessuno tocchi Eluana, bisogna dire con chiarezza come ha detto il Papa che l'eutanasia è una falsa soluzione al dramma della sofferenza. La vera risposta infatti non può essere dare la morte, per quanto dolce, ma testimoniare l'amore che aiuta ad affrontare il dolore e l'agonia in modo umano». Fuori dalla casa di riposo udinese gli appelli si alternano alle preghiere, si recita il Rosario, la gente si ferma stupita, a volte resta e si unisce al pellegrinaggio. La strada è stretta, il traffico rallentato, ma questa volta l'ampio dispiegamento di forze dell'ordine che controlla l'ingresso della «Quiete» non reagisce, anzi, polizia e carabinieri presenziano a modo loro, con nuova solennità. Si aprono gli striscioni, molti si rivolgono a Beppino, colui che per legge ha «il permesso» di far morire Eluana, ma che niente e nessuno obbliga a mettere in pratica un gesto irrimediabile: «Sei ancora in tempo, fermati», gli chiedono. «Caro papà, nel mio lungo silenzio ti dico che sono figlia di Dio», si legge su un manifesto con la foto di Eluana, «Fiaccolata per dare voce a chi non ha voce», spiega un altro striscione tenuto da sette ragazzi, e il pensiero non può non andare proprio a lei, la giovane donna disesta su un letto a pochi passi da lì, la persona più inerte e senza voce. Nella sua stanza i suoni arri-

vano di certo, nella sua mente, misteriosa a neurologi e scienziati, chissà se almeno un'eco giunge ad accarezzare una pur sopita coscienza. Ma non è nemmeno questo ora che conta. Conta, come dice don Aldo Buonaiuto della «Papa Giovanni XXIII», che «chi può agire lo faccia subito». Ad ascoltarlo e annuire con lui c'è una folla variopinta e sorridente, così inusuale da lasciare interdetti anche i cronisti più svezzi. «Sono Gigi, vengo da una casa famiglia di Crema - si alternano alle preghiere le testimonianze - da cinque anni abbiamo accolto Susi, in stato vegetativo come Eluana. Lei è la presenza viva di Gesù in casa nostra, è il senso della nostra vocazione, la cosa più difficile è che lei ci chiede tutto il nostro tempo ma ci ricompensa soltanto con il suo silenzio. Ma è la prova che è possibile vivere con questi ragazzi -

dice nel megafono, e non parla di teorie, racconta i suoi stessi giorni - è possibile portarli ancora al mare, fare con loro le cose più normali. Beppino, loro rispondono col silenzio ma sono vivi ed è stupido pensare che debbano restituirci qualcosa... Per me e mia moglie è Susi il senso più profondo del nostro matrimonio». Debora viene da Verona e in braccio ha un'altra Susi, 5 anni, di colore, avvolta in una coperta per affrontare il freddo di Udine. L'ha presa in un istituto due anni fa, dov'era stata lasciata a causa di una tetraparesi spastica con grave danno cerebrale. Uno stato che si riassume così: «Ci sente e basta». Altro in lei non funziona. Ma nella casa famiglia di Debora ha trovato quindici fratelli e una vita d'amore concreto. «Signor Beppino, lei si chia-

ma come me. E anche a me avevano detto che mia figlia sarebbe per sempre rimasta in stato vegetativo, a lei 17 anni fa, a me 29»: i toni di Giuseppe sono accorati e sinceri, ammutoliscono tutti, i carabinieri e i poliziotti ascoltano pensosi, la cera di centinaia di candele sta ormai lasciando sul marciapiede macchie che si riprendono al freddo e chissà per quanto lasceranno il loro segno tangibile sotto quella finestra. «All'inizio sono stato sbandato anch'io - dice Giuseppe - ma la suppli, provi a ingocciarsi, provi a pregare, provi a capire chi ha vicino: non una persona morta ma tanto amore... Certo però, per capirlo bisogna starle accanto ora per ora, lei non so per quale scelta l'ha affidata sempre ad altri, ma ora si fermi, provi ad ascoltarla e vedrà che c'è solo da imparare da questi ragazzi... Io credevo di fare



La preghiera dell'associazione Giovanni XXIII davanti alla clinica di Udine

da padre a mio figlio, invece è stato lui che ha fatto da padre a me». Ma Beppino purtroppo è lontano, è tornato a Lecco ieri mattina, peccato che non senta: parole del genere non ti lasciano indifferente. Parole o immagini, come quella di Morena e del bim-

bo di 10 mesi che ha in braccio. E' piccolissimo, si chiama Luca. Difficile districarsi tra figli «veri» e figli accolti: quando parli con la gente di don Benzi è una distinzione che non esiste più, e così succede anche con Morena. Il più grandino dei suoi, Emanuele, 6 anni, corre avanti e indietro su quella che sembra una coloratissima bicicletta, in realtà è una delle più piccole sedie a rotelle, ma lui si diverte, «ha una grave patologia genetica delle ossa», spiega Morena, che proprio a Udine con suo marito ha la casa famiglia in cui accoglie tre piccoli e un anziano. Poi scosta un po' la calda coperta e mostra con fierezza Luca, accolto 8 mesi fa, nato prematuro, subito abbandonato. «E' venuto anche lui a dire la sua», sorridono madre e padre. Il musetto si stira in uno sbadiglio e solo allora scopri che dal minuscolo nasino esce un piccolissimo tubicino trasparente: «Sì, ha il sondino, si nutre come Eluana perché non si sono formati tutti gli organi». All'improvviso un'altra voce scuote le coscienze: «Vi im-

ploro non ammazze mia figlia Eluana». E' Luca Russo, papà in una casa famiglia ad Assisi. «Io e Laura abbiamo accolto un figlio cerebrotoso, alimentato col sondino, cieco e sordo. Se passo le mie notti in bianco ad aspirare il suo catartico, a misurare la saturazione o a correre in ospedale per le sue crisi non lo faccio solo per il bimbo raccolto dall'abbandono, ma anche per Eluana. Anche Eluana è mia figlia, sebbene abbia la mia stessa età...». Per lei e per Beppino i ragazzi di don Benzi da oggi iniziano un digiuno di preghiera in tutto il mondo: «Siamo 60mila - dice Paolo Ramonda - difficile non farci ascoltare lassù». Poi prende il telefono a prova a farsi ascoltare anche da Beppino, nella sua casa di Lecco, «vorrei tanto incontrarla...». Beppino ascolta, viene a sapere di quei nove figli accolti tra i suoi, due dei quali «come Eluana». Si stupisce, accetta il dialogo, ma non subito, «appena me la sento». Intanto da oggi per tutti i giorni la preghiera continua davanti alla finestra di Eluana.

LA POLEMICA

«La lettera alla suora non è un falso scoop»

In merito alle affermazioni di Silvio Viale, medico e dirigente della associazione Luca Coscioni, la redazione di «Porta a Porta», in una nota, ha affermato che «non è vero che la pubblicazione della lettera di Eluana Englaro alla suora che ne era stata insegnante sia un falso scoop. Della lettera in questione erano stati pubblicati precedentemente solo alcuni stralci e comunque mai la lettera autografa era stata mostrata e letta per intero». C'è poi un'altra precisazione da parte della redazione della trasmissione. «Viale inoltre dichiara che alcune interviste del signor Beppino Englaro, trasmesse nella puntata di ieri (martedì ndr), sarebbero state utilizzate "strumentalmente" senza indicare la data in cui furono registrate. Ciò non corrisponde al vero in quanto - conclude la redazione del programma - durante la trasmissione il conduttore Bruno Vespa ha precisato che l'intervista era stata realizzata alla vigilia della sentenza della Cassazione che ha poi confermato quanto deciso dalla corte d'appello di Milano.»

L'INIZIATIVA

CL di Udine: rosario per Eluana

Il movimento ecclesiale di Comunione e Liberazione di Udine, aderendo all'appello dell'Arcivescovo Brolo, invita tutti coloro che vogliono essere vicini nella preghiera ad Eluana Englaro a partecipare ogni giorno, per trenta giorni, alla recita del rosario, iniziando da domani 6 febbraio, presso la Basilica della «Beata Vergine delle Grazie», al termine della Messa delle ore 18.30. Con tale gesto si vuole chiedere alla Madonna, Salute degli infermi, che tenga tra le sue braccia Eluana e tocchi il cuore di coloro che intendono adoperarsi per spegnere la sua vita. In questo momento, così grave e triste per il nostro Paese, siamo vicini anche a tutti coloro che, con vero amore, si prodigano per testimoniare ai fratelli ammalati e nella sofferenza l'amore di Cristo che solo può dare speranza e conforto.

la lettera

«La vicenda Englaro non può ridursi a fatto privato»

Pubblichiamo alcuni passaggi della lettera aperta ad Eluana Englaro che padre Cristiano Maria Cavedon, parroco della parrocchia Beata Vergine delle Grazie di Udine, ha pubblicato sul bollettino della propria comunità.

Scrivo dell'argomento perché argomento dalla domanda - alla quale mi sono sottratto, non ritenendo il luogo e il momento adatti - di un giornalista che, dopo una celebrazione eucaristica, chiedeva se avessimo letto durante le messe la lettera di monsignor Brolo sul caso Englaro.

Non uso il pulpito per questa comunicazione, il pulpito lo uso per la Parola di Dio, e forse certi giornalisti non sanno che il pulpito non è più l'unico mezzo di comunicazione della chiesa. Ma forse dovremmo tornare ad usarlo come una volta, quando i mezzi di comunicazione erano molto più limitati e il pulpito costituiva uno strumento indispensabile per comunicazioni non solo religiose, per arrivare presto e bene a tutta la popolazione. Comunque, per questa comunicazione uso altri mezzi, quelli che la società offre a tut-

ti. Per farlo, parto da mia esperienza di frate e sacerdote, di infermiere professionale, di esperto di cooperazione internazionale, di insegnante di etica professionale. Credo di parlare con cognizione di causa. Diversamente da altri, che pensano di ridurci, che pensano di ridurci, che pensano di ridurci, ritengo il fatto di Eluana Englaro un fatto pubblico e non privato. Pubblico perché da anni è uscito dall'ambito privato; perché è stato affidato alla decisione pubblica della magistratura; perché Eluana vive da an-

ni in una struttura che non è una casa privata; perché non è assistita privatamente dalla famiglia; perché la sua morte è affidata a una équipe medica di una struttura convenzionata con la Regione Friuli Venezia Giulia e quindi con lo Stato; perché di lei se ne occupano tutti e non solo la sua famiglia; perché la decisione di lasciarla morire interpellata tutti. E qui mi pongo la prima serie di domande: perché il papà non se l'è portata a casa, perché non si è assunto lui la responsabilità di lasciarla morire di fame e di sete? Perché, al-

trimenti, sarebbe stato accusato di mancato soccorso? Molte volte negli ospedali abbiamo portato a casa dei moribondi e lasciato che i familiari assistessero i parenti con i propri mezzi fino alla morte. Perché non è stato attuato un piano simile? Forse perché se lui avesse fatto da solo sarebbe stato perseguibile, se invece la magistratura stabilisce che una équipe medica può farlo, allora lo stesso fatto non è più un reato perseguibile? Ma può un tribunale sentenziare di non soccorrere chi ha bisogno di man-

giare e di bere? La conseguenza più immediata è che i medici e gli infermieri che saranno chiamati a intervenire dovranno ripensare profondamente la loro etica professionale. Ma i magistrati hanno titolo per cambiare e stravolgere l'etica professionale? Oppure non c'è più etica e ognuno decide come gli pare, purché abbia un tribunale che glielo consenta? La decisione della magistratura di Milano lascia infatti molti dubbi: se non esiste una legge in proposito, su che cosa si basa la sentenza? Sembra si basi sul sen-tito dire, su

opinioni dette tanti anni fa. Può un magistrato decidere su opinioni personali senza la solidità di argomenti legislativi e in assenza di leggi specifiche? Un'altra parola merita la situazione del papà di Eluana. Capisco la stanchezza derivante dalla situazione della figlia. Ma siamo certi che il desiderio del padre sia proprio quello della figlia? Si sente proprio padre in questo modo? Chi può sapere e decidere cosa è vita e cosa è morte? Una parola anche sui medici e sugli infermieri che si occuperanno di questo

itinerario del protocollo di morte. Quando, finita questa forma di "volontariato", torneranno da professionisti ad assistere altri malati, con quale animo lo faranno? Potremo fidarci di loro, saranno capaci di aiutare a vivere i pazienti, oppure, visto che il tribunale li ha garantiti nel dare la morte, potranno farlo ancora pur in assenza di sentenze ufficiali? Quale il loro spirito più autentico, quello di morte o quello di vita? E chi nelle cliniche o negli ospedali di nascosto procura una morte anticipata non potrà essere perseguito?